

## RURALITÀ E SVILUPPO

FIorenzo PARZIALE<sup>1</sup>

SOMMARIO • Il quadro teorico: il rapporto tra rurale e urbano nello studio delle dinamiche di sviluppo • Le coordinate metodologiche dell'indagine • La riconfigurazione del rapporto tra spazio urbano e spazio rurale e l'equilibrio territoriale dell'Italia mediana • La razionalizzazione agricola in Italia e le tracce del profondo mutamento sociale nelle campagne un tempo dominate dalla mezzadria • Conclusioni

Associata per troppo tempo all'arretratezza economica, almeno nell'immaginario collettivo, l'agricoltura è oggetto di una vera e propria rivalutazione sociale. Recentemente la visibilità ottenuta nei media è stata tale da aver prodotto il senso comune che essa possa costituire uno degli ingredienti per uscire dalla preoccupante crisi dell'ultimo decennio, in particolare in un Paese come il nostro. Questa idea è peraltro condivisa anche da economisti e sociologi, che vedono uno stretto legame tra innovazione dell'agricoltura e rilancio delle città, considerate i centri propulsori dello sviluppo nazionale (Casavola, Trigilia, 2012).

Eppure tale entusiasmo non sembrerebbe giustificato dai dati: l'agricoltura contribuisce solo a circa l'1,5% del valore aggiunto italiano (fonte: Istat-DPS) assorbendo poco più del 4% degli occupati (fonte: Istat, RCFL). Come si può ricavare dal rapporto tra i due valori, il settore primario è caratterizzato da un livello di produttività non elevato, aspetto tipico dei comparti *labour intensive* e segnalatore di condizioni di lavoro difficili, e peraltro ben conosciute: si pensi alla piaga del lavoro nero di parte dei salariati, spesso stranieri (Reyneri, 2011), e ai ristretti margini di guadagno delle medie e piccole imprese agricole, in posizione assai debole lungo la catena del valore rispetto ad agroindustria e grande distribuzione (van der Ploeg, 2015). Inoltre, le enormi oscillazioni del mercato agricolo mondiale, dovute anche alle speculazioni finanziarie, rendono il quadro ancora più oscuro.

---

<sup>1</sup> Ricercatore Agenzia Umbria Ricerche.

Se ci si pone in quest'ottica gli agricoltori risultano oggettivamente marginali: col tempo molti sono stati espulsi dal mercato e sono sopravvissute prevalentemente imprese dotate di un buon ammontare di capitali; da sole, queste imprese coprono il fabbisogno alimentare italiano, alla stregua di quanto avviene nei Paesi più ricchi.

Il dominio dell'agricoltura *capital intensive* non solo sembra aver messo ai margini la piccola proprietà contadina nelle economie più avanzate, ma ha anche compromesso la sovranità alimentare dei Paesi più poveri, colpendone la già debole agricoltura. Si tratta di una questione nevralgica che chiama in causa la governance globale, e non a caso questo tema è tornato alla ribalta in occasione dell'Expo tenutosi a Milano nel 2015.

Allo stesso tempo la maggiore sensibilità per il tema della sovranità alimentare rappresenta la cartina di tornasole delle modificazioni del settore primario, in particolare negli ultimi venti anni.

Le ragioni della rivalutazione sociale dell'agricoltura come settore economico centrale vanno infatti ricercate altrove, e non nella mera incidenza di questo settore sul PIL. È infatti alla terziarizzazione economica che bisogna guardare per comprendere l'agricoltura e connetterla alla più ampia dimensione rurale.

Come ha messo in evidenza il geografo Scott (2011), l'assetto produttivo attuale si basa sempre più sull'economia della cultura e della conoscenza, concentrata intorno a grandi "città-capitali", nonché a reti di medie città (Triglia, 2011): esse costituiscono il luogo privilegiato della produzione di servizi ad alto valore aggiunto. In un mercato sempre più aperto, globale ma anche incerto è la produzione non standardizzata di beni e servizi di qualità a costituire un'importante leva economica.

Secondo Scott, l'economia post-industriale produce polarizzazioni territoriali proprio per via della centralità del terziario urbano avanzato. Tale polarizzazione si riverbera sulla stessa divisione internazionale del lavoro, come purtroppo è testimone il declino economico del nostro Paese e l'incremento delle diseguaglianze territoriali al suo interno (Parziale, 2012; Svimez, 2015).

Tuttavia, Scott mostra come moda, abbigliamento, ricerca scientifica, editoria, enogastronomia e turismo siano tra i comparti centrali su cui si diversifica e amplia la domanda mondiale di beni e servizi. Si tratta di attività tra loro molto diverse, ma accomunate dall'essere poco standardizzabili. Più in generale, si può sostenere che se l'economia

industriale e fordista ha privilegiato la produzione standardizzata, tentando di trasferirla, mediante meccanizzazione e automazione, ad altri settori ritenuti marginali e arretrati (agricoltura, costruzioni, piccolo commercio, parte del settore pubblico, servizi privati alla persona), con la terziarizzazione, invece, si è sviluppata “l’economia dell’appropriatezza”, che privilegia la produzione specializzata e diversificata (Bonazzi, 2008). Molte imprese puntano a coniugare il sapere artigianale con l’innovazione tecnologica (Sennett, 2008); ciò sta portando la stessa produzione industriale ad assimilare la logica di servizio del variegato settore terziario (adattabilità, orientamento al consumatore/fruttore, modificabilità, etc.).

In sintesi, saturazione dei mercati legati alla produzione standardizzata e finanziarizzazione economica accentuano la natura estrattiva del capitalismo (Gallino, 2013), ma ciò comporta anche l’emergenza di nuove pratiche produttive, di natura maggiormente artigianale.

Infatti, consumatori sempre più scolarizzati vanno alla ricerca di prodotti dall’identità territoriale chiara e capaci di soddisfare gli specifici bisogni di una società individualizzata (Paci, 2005), in cui benessere e salute diventano merci rare e molto richieste proprio perché l’instabilità economica si traduce anche in incertezza sociale (Bauman, 2014).

Il nesso tra costruzione identitaria territoriale dei prodotti e individualizzazione dei consumi porta il ricercatore a dare maggiore attenzione ad unità di analisi diverse da quella statale, essendosi definitivamente indebolito il potere di regolazione dello Stato-nazione.

Pertanto, la stessa polarizzazione territoriale alla base del nuovo scenario post-industriale si caratterizza, nemmeno tanto paradossalmente, per la ricontestualizzazione a livello locale dei flussi economici globali (Ambrosini, Sciolla, 2015).

Le città, insieme al più ampio territorio di influenza, vanno alla ricerca di un loro “riposizionamento” nel mercato globale. Si assiste, cioè, alla costruzione di “piattaforme territoriali” (Bonomi, 2013) tese a governare le pressioni economiche esogene e a filtrarle.

In questo scenario, l’agricoltura gioca un ruolo interessante, dando vita al fenomeno della “neoruralità”. Essa consiste nel fatto che diverse aziende puntano alla valorizzazione della produzione agricola artigianale, date le opportunità derivanti dalla domanda mondiale di prodotti alimentari salubri, ecosostenibili e rispecchianti tradizioni territoriali ben

identificabili (Ferraresi, 2013). Questa dinamica ha spinto diversi studiosi a rinvenire anche pratiche di “resistenza” da parte delle cosiddette “nuove aziende contadine” rispetto al dominio dell’industria agroalimentare (van der Ploeg, *op.cit.*).

Nonostante il dominio dell’agroindustria, si sta assistendo, dunque, a una nuova definizione del rapporto tra urbanità e ruralità, al punto che è errato sostenere che nei Paesi più industrializzati comunità e paesaggio rurale sono destinati alla scomparsa. Infatti, le pratiche neorurali sembrano legarsi ai nuovi stili di consumo e produzione della città grazie alla diffusione dei cosiddetti *knowledge workers* (Butera, 2008; Parziale, 2008): le dinamiche economiche rilevate da Scott (*op. cit.*) si basano su un mutamento della stessa composizione sociale delle città.

Ovviamente, questa considerazione non deve portare a sottovalutare la storica asimmetria tra mondo urbano e mondo rurale, a favore della città (Bevilacqua, 1990), oppure a negare l’intensa e disordinata urbanizzazione nei Paesi emergenti (Golini, 2009). Piuttosto si tratta di riesaminare il ruolo della ruralità nelle dinamiche di sviluppo, scorgendo le nuove interconnessioni con l’economia urbana post-industriale.

Questa necessità teorica non nasce solo dal diffuso riscontro delle negatività dello sviluppo industriale pre-fordista e fordista (Bevilacqua, 2009), ma è anche frutto della consapevolezza lentamente sedimentatesi grazie agli studi pluriennali sullo sviluppo economico. Quest’ultimo, perfino in epoca di piena espansione dell’industria, si è rivelato non univoco perché strettamente connesso al diverso modo in cui ha preso forma il rapporto tra campagna e città e con esso la modernizzazione<sup>2</sup> (Trigilia, 1996).

### **Il quadro teorico: il rapporto tra rurale e urbano nello studio delle dinamiche di sviluppo**

Come magistralmente indicato già da uno studioso del calibro di Weber (1922), lo sviluppo presenta da sempre una sua dimensione rurale, in quanto la forma che esso assume non è dato necessariamente dall’espunzione della campagna e dell’agricoltura dai processi produttivi.

---

<sup>2</sup> Per modernizzazione si intende il processo di industrializzazione, democratizzazione e secolarizzazione caratterizzante le società contemporanee (Germani, 1993).

Infatti, se è vero che la plurisecolare storia del capitalismo può essere compresa attraverso l'esame dello scambio di risorse economiche, politiche, culturali tra città (Arrighi, 2003; Braudel, 2008), è altrettanto vero che con l'industrializzazione le dinamiche di sviluppo sono dipese in particolare dal modo in cui i vari tipi di economia urbana<sup>3</sup> si sono diversamente relazionati alla campagna (Polanyi, 1944).

Questa riflessione ha costituito il punto di partenza delle analisi sociologiche elaborate dal secondo dopoguerra in poi, che hanno evidenziato come lo sviluppo capitalistico sia dipeso non solo dall'economia urbana in quanto tale, ma anche da quella che possiamo definire il tipo di ruralità pre-esistente. Ad esempio, gli studi di Bendix (1969) e Moore (1966), nonostante il diverso approccio, hanno evidenziato il particolare contributo degli attori sociali legati al mondo rurale nel favorire o ostacolare la costruzione dei moderni Stati democratici e l'economia di mercato. Parimenti, Gerschenkron (1962) ha evidenziato le differenze tra i Paesi di prima industrializzazione, in particolare l'Inghilterra del Seicento, ed i Paesi "ritardatari" come, ad esempio, la Germania e l'Italia di fine Ottocento.

Lo sviluppo capitalistico è dipeso non solo dall'economia urbana in quanto tale, ma anche da quella che possiamo definire il tipo di ruralità pre-esistente. Infatti, l'industrializzazione si è manifestata prima in quei Paesi come l'Inghilterra in cui la borghesia era già consolidata ed attiva anche nel campo agricolo e commerciale, anche perché parte di essa proveniva da un mondo rurale segnato da un particolare rapporto sociale: l'autonomia dell'aristocrazia dal potere centrale. Questo aspetto ha facilitato la trasformazione degli aristocratici in moderni imprenditori. L'industrializzazione ha tratto giovamento così dall'innovazione della produzione agricola sorgendo anche in seno alla campagna, sebbene l'industria si sia violentemente rivolta contro il mondo contadino<sup>4</sup>. Al contrario, in Paesi come l'Italia l'agricoltura ha svolto in maniera più debole un ruolo attivo nel processo di industrializzazione. Lo sviluppo industriale è stato attivato da altri attori, in particolare lo Stato e le

---

<sup>3</sup> Si sta facendo riferimento alla classificazione weberiana in città-principato e città commerciali o industriali, a sua volta compresa nella più ampia distinzione tra città dei consumatori e città dei produttori (Weber, 1922).

<sup>4</sup> Ci si sta riferendo al fenomeno delle "enclosures" descritto da Marx nel primo libro de "Il Capitale" (1867).

banche. L'economia urbana si è imposta su quella rurale lentamente, secondo un movimento che è stato comunque centripeto e caratterizzato dall'esodo rurale.

La ruralità ha costituito una preconditione importante non solo del benessere materiale e sociale prodottosi grazie alla modernizzazione economica, ma ha mostrato come lo sviluppo industriale abbia seguito diversi percorsi e non abbia corrisposto solo all'aumento del PIL. Infatti, lo sviluppo è un fenomeno non meramente quantitativo (la crescita della produzione e della ricchezza), ma consiste in più profonde trasformazioni della struttura economica e sociale (Bottazzi, 2009) che sono da ricondurre al tipo di regolazione dell'economia (a partire dalle modalità di produzione e re-distribuzione delle risorse tra classi sociali, gruppi professionali, ceti).

Caso esemplare del ruolo rivestito dal rurale rispetto alla forma assunta dallo sviluppo industriale è costituito dalla cosiddetta "Terza Italia" (Bagnasco, 1988; Becattini, 2001). Lo studio del modello di sviluppo di questa parte del Paese ha ribadito l'esistenza di diverse forme di ruralità in Italia e il loro differente ruolo nelle dinamiche di cambiamento socioeconomico.

Il nostro studio prova a definire alcuni aspetti salienti di questo fenomeno, concentrando l'attenzione proprio sul rapporto tra urbanità e ruralità nello spazio e nel tempo. Ricorrendo al metodo comparativo, il nostro studio presta particolare attenzione alle realtà umbre, marchigiane e toscane in un'ottica temporale di 60 anni, ossia un periodo che va dal consolidamento dell'economia fordista e industriale all'attuale strutturazione della "società dei servizi" (Semenza, 2014).

L'idea di prestare attenzione non solo all'Umbria deriva dalla possibile costruzione di una "macroarea" nell'Italia Centrale, distinta tanto dagli altri aggregati territoriali del Nord quanto da quelli meridionali, come indicato di recente da Bonomi e De Rita (2014). Secondo i due sociologi Umbria, Marche e Toscana sembrano puntare a una *soft and green economy* fatta di innovazione sociale, terziarizzazione avanzata, cultura e turismo, piccola manifattura di qualità, e appunto "neoruralità". Si tratta di una strategia congeniale al nuovo scenario economico globale e alla ridefinizione del rapporto tra urbano e rurale a cui si è finora accennato.

Quello qui di seguito proposto è un piccolo contributo di un più ampio programma di ricerca sulle nuove dinamiche di sviluppo locale, che

richiede energie e tempi adeguati ad uno “sguardo lungo”, data la rilevanza del tema soprattutto in questa parte del nostro Paese.

## **Le coordinate metodologiche dell'indagine**

Partendo dal quadro teorico appena accennato, è possibile offrire, senza alcuna pretesa di esaustività e in chiave del tutto introduttiva, un'analisi della dimensione rurale dello sviluppo locale italiano, assumendo come ambito spazio-temporale le province italiane nel periodo 1951-2011, al fine di indagare le specificità dell'area in cui ricade anche la nostra regione e le limitrofe Toscana e Marche.

La scelta dell'unità provinciale è utile sia perché permette di considerare anche le differenze interne alle regioni, sia perché agevola la raccolta dei dati in riferimento a un ampio paniere di variabili, compito decisamente più arduo da svolgere quando si considerano unità più piccole (sistemi locali o addirittura comuni).

Per quanto concerne l'aspetto temporale, invece, si tratta di un'analisi sociologica di medio-lungo periodo che rapporta l'articolazione territoriale dello sviluppo italiano a specifiche fasi politico-economiche del nostro Paese. Questo obiettivo cognitivo è stato conseguito ricorrendo a una serie di dati dei tre Censimenti Generali dell'Istat (Popolazione e Abitazioni, Agricoltura, Industria e Servizi) nelle ultime quattro rilevazioni: 1951 (1961, per quanto concerne i dati del Censimento Generale dell'Agricoltura<sup>5</sup>), 1971 (1970 per l'agricoltura), 1991 (1990) e 2011 (2010). I dati del 1951 si riferiscono a una fase in cui si ha il definitivo decollo industriale dell'Italia (dopo l'industrializzazione dell'epoca giolittiana), in un contesto di consolidamento della regolazione politico-economica di stampo fordista (Accornero, 1994) e all'indomani della (debole) riforma agraria del 1950. Il secondo censimento si riferisce al periodo di avvio del post-fordismo, e all'emergenza dell'economia diffusa in quella “Terza Italia”, in cui si facevano rientrare anche l'Umbria, le Marche e la Toscana (Nord Est-Centro: Bagnasco, 1977).

---

<sup>5</sup> Il primo censimento dell'agricoltura è stato effettuato nel 1936, ma si è rivelato in parte un insuccesso. Dopo il periodo bellico il censimento dell'agricoltura è stato condotto per la prima volta nel 1961.

Infine, gli ultimi due censimenti permettono di considerare rispettivamente il periodo di consolidamento del post-fordismo con l'affermazione anche in Italia di politiche economiche neoliberiste e la chiara terziarizzazione della struttura occupazionale, e la fase attuale, le cui caratteristiche di fondo possono essere così descritte: il dominio del mercato globale a discapito della regolazione statale; la subordinazione della produzione materiale alla logica finanziaria; la rivoluzione digitale che ha modificato profondamente i processi produttivi (Gallino, *op. cit.*; Castells, 2014).

In sintesi, è possibile individuare alcuni aspetti peculiari dell'assetto socioeconomico italiano in 4 momenti rilevanti della storia nazionale al fine di ricostruire alcune dinamiche di sviluppo locale, con una particolare attenzione alle province umbre, marchigiane e toscane. Per inciso, va detto che le province sono state esaminate secondo quella che era l'aggregazione territoriale al 1951, ossia 92 province, in modo da poter effettuare più correttamente la comparazione nel tempo. Pertanto, nel caso della zona di nostro interesse si tratta di 15 province piuttosto che di 17, in quanto nel 1951 la provincia di Prato risultava accorpata a Firenze e quella di Fermo ad Ascoli Piceno.

Questa zona, dunque, è formata da un territorio che va dal centro (geografico, ma anche socio-economico) del Nord-Est-Centro Italia (la Toscana) alla sua periferia (l'Umbria), con le Marche che confermano questa specificità. Nella comparazione tra le diverse aree geografiche, quest'area è comunque qui definita per comodità "Italia mediana": tale definizione rinvia all'idea che si tratti di una zona "cerniera" tra il Nord e il Sud Italia (AUR, 2007). Tuttavia, il suo profilo sarà distinto anche da quello complessivo dell'Italia centrale, che include il Lazio secondo la classificazione in ripartizioni geografiche adottata dall'Istat.

Partendo dalle coordinate teoriche e metodologiche appena descritte, la nostra ricerca ha provato a rispondere a due interrogativi.

Il primo concerne l'utilità di distinguere diversi tipi di ruralità nello studio delle dinamiche di sviluppo locale. Per rispondere a questo interrogativo è utile individuare alcuni tra i principali aspetti della ruralità e comprendere anche la loro modificazione nel tempo.



Il secondo interrogativo si riferisce alle possibilità di cogliere alcuni meccanismi sociali che spieghino il ruolo della ruralità nelle dinamiche di sviluppo.

Le due questioni sono affrontate in maniera tale da indagare le peculiarità dell'Italia mediana in riferimento a due processi: l'urbanizzazione e la razionalizzazione dell'agricoltura.

Ciò permette di comprendere, sebbene a grandi linee, le trasformazioni del rapporto tra urbano e rurale nel periodo qui esaminato. Come si vedrà, si tratta di processi non lineari, e territorialmente connotati.

### **La riconfigurazione del rapporto tra spazio urbano e spazio rurale e l'equilibrio territoriale dell'Italia mediana**

Da Paese agricolo e povero, l'Italia nel secondo dopoguerra è entrata a far parte delle economie più avanzate. In sessant'anni, la popolazione è passata da poco più di 47 milioni a quasi 60 milioni di abitanti. L'incremento di 13 milioni si è concentrato per quasi il 50% nel più ricco Settentrione, mentre nel Mezzogiorno la popolazione è aumentata di soli 3 milioni di abitanti. Anche nel Centro Italia la popolazione è cresciuta in maniera simile, passando da 8,6 a 11,6 milioni, ma il principale contributo è stato dato dal Lazio, e in particolare dall'area metropolitana di Roma. Al contrario, nella nostra zona, l'Italia mediana, la dinamica demografica è stata decisamente più modesta: l'incremento è stato solo di 700.000 residenti. In termini relativi, la crescita demografica di Umbria, Marche e Toscana nel medio-lungo periodo è risultata inferiore anche a quella meridionale (tab. 1).

**Tab. 1 - Variazione della popolazione residente rispetto al 1951 (indice base = 100) per area geografica. Valori aggregati**

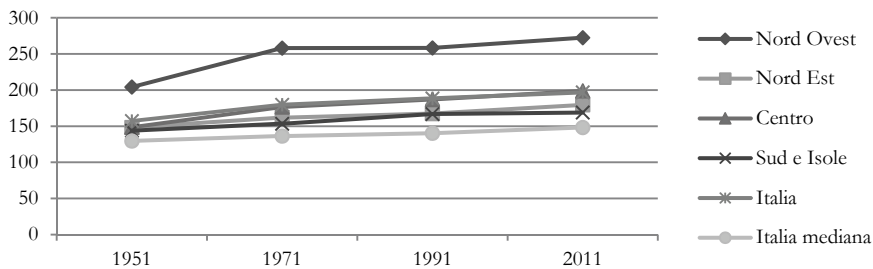
	1971	1991	2011
Nord Ovest	126,4	126,5	133,4
Nord Est	109,1	112,9	121,1
Centro	118,8	125,9	133,8
Sud e Isole	106,7	116,1	117,6
Italia	114,3	119,9	125,2
Italia mediana	105,3	108,3	114,5

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 1951, 1971, 1991, 2011

In termini assoluti la popolazione complessiva di Umbria, Toscana e Marche è passata da 5,3 a 6,1 milioni di abitanti, distribuiti in oltre 41.000 kmq. Il minore incremento demografico delle nostre regioni è testimone del più debole processo di urbanizzazione. La roboante crescita della ricchezza (con la triplicazione del PIL in venti anni: v. Sylos Labini, 1988), guidata dall'industrializzazione e dal *boom* economico degli anni Cinquanta e Sessanta, si è tradotta nell'Italia mediana in un aumento contenuto della densità abitativa (graf. 1), anche per via dell'assenza di realtà urbane significative, presenti invece nel Nord Ovest e nel Sud Italia. È stata, dunque, l'assenza di grandi attrattori urbani a spingere parte della popolazione, anche cittadina, delle nostre regioni ad emigrare non solo verso il Nord Italia, ma anche nella non troppo distante Roma. Va detto che l'incremento demografico è stato debole anche dopo gli anni Settanta, quando lo sviluppo industriale in Umbria, Marche e Toscana è decollato definitivamente grazie al consolidamento della piccola impresa manifatturiera (Bagnasco, 1977, *op.cit.*; Paci, 1982).

L'Italia mediana ha seguito una dinamica di urbanizzazione simile al Nord Est, almeno fino agli anni Novanta. Nell'ultimo ventennio, però, mentre nel Nord Est vi è stata la nascita della "metropoli diffusa", ossia una fitta rete di medie città (in particolare in Veneto, e in parte in Emilia, con le eccezioni dell'area metropolitana veneziana e di quella bolognese, storicamente già caratterizzate da un particolare grado di urbanità), nell'Italia mediana il processo di urbanizzazione ha seguito un percorso differente: si è registrato un maggiore equilibrio demografico tra città e campagna.

**Graf. 1 - Densità abitativa per area geografica e per ventennio. Valori aggregati**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 1951, 1971, 1991, 2011

In virtù di ciò, la densità abitativa è rimasta decisamente bassa nel 2011 (148 ab./kmq) rispetto a quella nazionale (196 ab./kmq), anche se si è registrato un incremento rispetto al 1991 (140 ab./kmq). La popolazione negli ultimi 40 anni si è concentrata meno nelle città maggiori<sup>6</sup>, senza portare a quello sviluppo disordinato del periurbano altrove riscontrabile. Questo scenario è completato dalla crescita negli ultimi 15 anni della popolazione straniera, portando complessivamente Umbria, Marche e Toscana ad assumere una morfologia multi-etnica simile al Nord del Paese (fonte: Istat, Noi Italia)<sup>7</sup>.

La caratteristica fondamentale dell'Italia mediana è data dunque dalla maggiore dispersione della popolazione sul territorio, segnalata anche dalla percentuale di residenti in nuclei abitativi e soprattutto in case sparse, lascio di sette secoli di mezzadria (Anselmi, 1990). La letteratura socioeconomica ha evidenziato l'importanza della matrice storica mezzadrile nelle dinamiche di sviluppo della Terza Italia (Triglia, 1992), e dunque anche delle nostre regioni. Si può dunque scorgere la progressiva convergenza delle diverse aree del Paese per grado di urbanizzazione; unica eccezione è costituita dalla controtendenza rilevata nel 2011 nel Meridione, dove la percentuale di residenti in centri risulta diminuita rispetto a venti anni prima (tab. 2).

L'Italia mediana sembra oggi assomigliare al resto del Paese per la concentrazione della popolazione nei centri piuttosto che in nuclei abitativi o in case sparse. Tuttavia, questo aspetto va considerato alla luce di un'altra caratteristica socio-demografica distintiva delle tre regioni considerate nel loro insieme.

---

<sup>6</sup> Firenze nel 1951 contava quasi 375.000 abitanti, con questo valore che è cresciuto nei due decenni successivi salendo a circa 457.000 nel 1971 per poi decrescere e assestarsi intorno ai 388.000 nel 2011. Analogamente Ancona è passata da 85.000 a 109.000 abitanti nel corso del ventennio 1951-1971, per poi vedere la sua popolazione scendere e attestarsi a circa 100.000 abitanti nel 2011. Costituisce un'eccezione Perugia che ha conosciuto negli ultimi anni una nuova stagione di sviluppo demografico, dopo quella del ventennio 1951-1971. Nel primo ventennio la città passa da 95.000 a quasi 130.000 abitanti, mentre dal 1991 al 2011 passa da 144.000 a 162.000 abitanti, continuando a crescere negli anni successivi (supera i 165.000 abitanti nel 2015). Tuttavia, va sottolineata la morfologia urbanistica particolarmente frammentata della città, aspetto che sembra confermare la conurbazione registrata su scala nazionale negli ultimi 20 anni: (v. *infra*).

<sup>7</sup> L'Umbria presenta valori superiori a quelli complessivamente registrati nel Nord Italia; la Toscana li ha raggiunti negli ultimi anni, mentre le Marche si pongono sopra solo al dato meridionale e nazionale.

**Tab. 2 - Percentuale di residenti in centri (e non in nuclei abitativi o case sparse) per area geografica e per ventennio. Valori aggregati**

	1951	1971	1991	2011
Nord Ovest	80,4	90,9	92,8	94,2
Nord Est	60,7	77,2	83,8	87,7
Centro	67,0	84,0	87,8	88,0
Sud e Isole	85,7	91,5	92,7	89,6
Italia	76,1	87,2	90,2	90,1
Italia mediana	58,2	79,3	85,0	86,2

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 1951, 1971, 1991, 2011

Nell'Italia ancora rurale di inizio anni Cinquanta oltre il 50% della popolazione viveva in centri con al più 5.000 abitanti, con questo valore che superava il 70% nella nostra zona. Tuttavia, con l'avvio dello sviluppo industriale (Bagnasco, 1988, *op.cit.*) Nord Est ed Italia mediana sono state attraversate da una intensa crescita demografica dei centri minori che ha ridotto drasticamente al 14,9% la popolazione residente nei paesi più piccoli. Da area che nel 1951 mostrava la massima concentrazione di abitanti residenti in centri di dimensione davvero ridotta, venti anni dopo l'Italia mediana è diventata la zona meno connotata in questi termini, fatta eccezione per l'aggregato "Centro" (tab. 3). Quest'ultimo comprende, come detto, il Lazio dove si assiste in parte ancora oggi alla netta contrapposizione tra la metropoli romana e vaste aree in cui la campagna è scarsamente popolata.

**Tab. 3 - Percentuale di residenti in comuni con massimo 5.000 abitanti per area geografica e per ventennio. Valori aggregati**

	1951	1971	1991	2011
Nord Ovest	55,0	25,7	25,3	24,1
Nord Est	68,7	29,6	20,7	17,4
Centro	58,2	13,3	12,2	10,9
Sud e Isole	42,9	20,9	16,8	15,8
Italia	53,7	22,4	18,9	17,4
Italia mediana	70,3	14,9	14,8	13,2

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 1951, 1971, 1991, 2011

In altre parole, l'Italia mediana si è distinta in questi decenni per la particolare crescita dei centri medio-piccoli, in quanto all'aumento della popolazione residente in comuni con più di 5.000 abitanti si è contrapposta la perdita di abitanti in diverse città che nel 1971 contavano più di 100.000 abitanti, a dimostrazione della natura anche urbana dell'emigrazione, non raramente verso altre realtà extra-regionali.

Non solo, va aggiunto che nella nostra zona complessivamente la popolazione in centri con più di 100.000 abitanti è sì cresciuta di ben il 54% nel periodo 1971-2011, ma al tempo stesso si tratta di una controtendenza solo apparente rispetto alle dinamiche nazionali e a quanto appena affermato.

Infatti, l'incremento complessivo dell'area è attribuibile prevalentemente all'intensa urbanizzazione dell'hinterland fiorentino (Prato in testa) e in parte alla crescita di Perugia e dei centri limitrofi (ma si torni a quanto indicato alla nota 6), mentre in tutte le altre province le città con più di 100.000 abitanti hanno ridotto la loro dimensione demografica.

Dunque, l'Italia mediana in larga parte non ha conosciuto quello sviluppo della città fordista, altrove riscontrabile: nel secondo dopoguerra le città italiane più grandi, per via dei processi di agglomerazione, sono divenute metropoli; successivamente, però, è prevalso il fenomeno della conurbazione, con parte degli abitanti delle metropoli che si sono riversati nei centri limitrofi (Martinotti, 1999). Nella nostra zona questo processo è stato invece debole, proprio per via della mancata crescita delle grandi città nella prima fase e per il maggiore peso assunto dai centri medio-piccoli, al di là delle differenze tra le tre regioni, con le Marche particolarmente caratterizzate da una conformazione rurale (v. Esposti, Sotte, 2000).

È possibile scendere nel dettaglio, esaminando come le province dell'Italia mediana si differenziavano al loro interno già nel 1951, con Livorno, Massa-Carrara e Firenze contraddistinte dalla maggiore concentrazione della popolazione nei centri maggiori e le province marchigiane, eccetto Ancona, che si connotavano per l'elevata distribuzione degli abitanti in piccoli paesi, in villaggi rurali. La provincia ternana si teneva poco sotto la media dell'area, quelle di Pisa, Pistoia e Lucca, al di sopra. Grosseto, Siena, Arezzo erano più simili alle province marchigiane, e lo stesso discorso valeva per Perugia (tab. 4).

**Tab. 4 - Percentuale di residenti in comuni con massimo 5.000 abitanti nell'Italia mediana per provincia e per ventennio**

	1951	1971	1991	2011
Ancona	66,4	16,5	17,3	19,4
Arezzo	83,1	19,7	19,8	13,3
Ascoli (con Fermo)	81,1	33,8	28,6	26,3
Firenze (con Prato)	50,7	0,5	3,3	2,7
Grosseto	76,2	22,6	25,3	23,7
Livorno	36,9	7,0	7,0	8,0
Lucca	75,2	12,7	11,6	9,4
Macerata	85,2	23,8	22,5	19,9
Massa-Carrara	59,6	15,3	14,1	14,4
Perugia	83,1	14,5	13,2	11,2
Pesaro-Urbino	81,6	34,8	31,4	24,1
Pisa	73,3	13,7	11,8	10,8
Pistoia	76,0	6,5	6,3	4,7
Siena	78,6	21,0	19,2	16,9
Terni	69,4	24,8	27,7	26,8
Media province	71,8	17,8	17,3	15,4
Coeff. Variazione	0,2	0,5	0,5	0,5

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni, 1951, 1971, 1991, 2011

L'area più rurale dell'Italia mediana comprendeva, dunque, un territorio che andava dal senese e dall'aretino alle Marche, includendo Perugia. La crescita della popolazione nei centri minori, che giungevano a superare la soglia dei 5.000 abitanti, è diventata impetuosa negli anni Sessanta-Settanta, coinvolgendo in particolare non solo l'area fiorentina, ma anche l'anconetano e il perugino, ossia i tre centri politico-economici dell'Italia mediana, senza tuttavia risparmiare le stesse province rurali delle Marche. Le province umbre, marchigiane e toscane sono divenute più eterogenee dal 1951 al 1971 in termini di incidenza della popolazione residente nei piccoli centri, ma poi le differenze sono rimaste stabili, senza segnalare dunque né una convergenza né una divergenza (v. coefficienti di variazione).

La crescita abbastanza omogenea, almeno dopo il 1971, dei centri medio-piccoli ribadisce come nella nostra zona l'esodo rurale sia stato meno intenso di quanto registrato nel più industrializzato Nord-Ovest, dando vita nel tempo a una particolare configurazione del rapporto tra città e campagna.

Nel Nord Ovest, invece, circa un quarto della popolazione continua a risiedere ancora nel 2011 in piccoli paesi; mentre una parte rilevante di abitanti vivono in moderne cittadine che vanno a formare i nodi di aree metropolitane particolarmente estese: casi esemplari di questo processo sono Alessandria e Monza, solo per fare degli esempi a proposito della metropoli milanese.

Diverso è stato il percorso del Mezzogiorno, caratterizzato nel 1951 dalla polarizzazione tra grandi città della costa e diversi centri di ridotte dimensioni, ma non così piccoli, all'interno. Si tratta di una conformazione particolarmente polarizzata, basata sulla maggiore separazione tra città e campagna.

Più precisamente, col tempo la popolazione meridionale delle aree interne si è riversata, quando non emigrava nel Nord Italia o all'estero, nei centri rurali limitrofi più importanti e nei capoluoghi di provincia. Pertanto, alcune aree sono state oggetto di spopolamento, ma al contempo altri centri sono cresciuti demograficamente dando vita in alcuni casi a un periurbano economicamente basato sul terziario, in altri casi alla periferia urbana vera e propria, spesso a vocazione industriale. Nel secondo caso questi centri hanno raccolto l'esodo dalle grandi città congestionate, confermando le dinamiche di conurbazione successive agli anni Settanta<sup>8</sup>.

Il caso meridionale è molto interessante, perché permette di cogliere meglio la peculiarità morfologica dell'Italia mediana, basata invece sulla "città diffusa", sia essa formata da una rete di piccoli centri geograficamente vicini, come nelle Marche, sia essa costituita da città di

---

<sup>8</sup> Dal 1971 anche al Sud si registra il processo di de-urbanizzazione, che però è continuato anche dopo il 2000, a differenza di altre parti del Paese. In particolare, Napoli ha perso oltre 250.000 abitanti, scendendo sotto il milione di abitanti (oramai è stata raggiunta da Torino), Catania si è ridotta di oltre 100.000 residenti, Bari di circa 50.000 su una popolazione che nel 1971 contava intorno ai 370.000 abitanti. Dunque, la popolazione si è riversata nelle aree limitrofe dando vita ad aree metropolitane. Costituisce una parziale eccezione Palermo, mentre Cagliari ha perso circa 70.000 abitanti rispetto al 1971, dopo un piccolo incremento nel decennio successivo, per via dell'autonomia amministrative delle frazioni, che intanto sono cresciute al punto da formare un'unica area di 400.000 abitanti. Anche quest'ultimo caso sembra segnalare fenomeni di conurbazione piuttosto che di agglomerazione, aspetto tipico delle società terziarizzate.

medie dimensioni maggiormente integrate con la campagna mediante frazioni e case sparse, come in Umbria.

Per la nostra zona si può parlare di ruralità “aperta” in quanto essa segnala una maggiore integrazione sociale ed economica tra campagna e città. Questa configurazione del territorio è differente tanto da quella periurbana del Sud, area segnata comunque da una minore continuità tra urbano e rurale, quanto dall’organizzazione territoriale settentrionale, dove la fitta rete di città fa parlare di metropoli diffusa e campagna urbanizzata (Bagnasco, 2009), nonostante le differenze tra Nord Ovest e Nord Est.

### **La razionalizzazione agricola in Italia e le tracce del profondo mutamento sociale nelle campagne un tempo dominate dalla mezzadria**

Lo sviluppo industriale dell’intero Paese, nel primo ventennio del secondo dopoguerra, è stato caratterizzato, soprattutto nelle aree rurali, da migrazioni interne ed esterne (Pugliese, 2006) che insieme alla diffusione della meccanizzazione in agricoltura hanno ridotto la pressione sulla terra. Questa considerazione porta ad esaminare le trasformazioni del rapporto tra urbano e rurale, spostando l’attenzione maggiormente dalla città alla campagna.

Si tratta, più precisamente, di passare dalla dimensione spaziale a quella economica della ruralità, meglio indagabile con i dati relativi alle ultime quattro edizioni del Censimento Generale dell’Agricoltura.

A questo proposito, non bisogna dimenticarsi che nei primi anni Cinquanta quasi il 50% della popolazione attiva italiana era assorbita dal settore primario. Il Paese era decisamente rurale anche dal punto di vista economico, basti pensare che la Francia - considerata la patria della piccola proprietà contadina - contava “solo” il 24% di occupati in agricoltura, ed ovviamente questo valore scendeva negli altri Paesi più urbanizzati (Germania: 16%; Inghilterra: 6%).

Dato il ritardo industriale (Gerschenkron, *op. cit.*), il settore primario non poteva costituire direttamente il motore dello sviluppo capitalistico, e ciò valeva anche nel Nord Ovest in cui era già praticata l’agricoltura intensiva e irrigua. A questo proposito è utile considerare il mutamento



della funzione economica e sociale dei contadini in seguito all'industrializzazione del secondo dopoguerra. In questa storia, assume una particolare rilevanza la piccola proprietà contadina, che fungeva ancora negli anni Cinquanta da "ceto di frontiera" tra le classi medie e le classi lavoratrici (Massullo, 1990). Tale connotazione sociale si esplicitava nel modo in cui larga parte del mondo contadino filtrava le lacerazioni provenienti dal movimento centripeto dell'economia di mercato di matrice capitalistica.

Infatti, quando le pressioni a scappare dalla campagna non erano così impellenti come per i braccianti ed i contadini poveri, la famiglia di estrazione piccolo-borghese rurale (e quella contadina non così povera) permetteva ai più giovani l'elaborazione di progetti di mobilità geografica e sociale sostenibili<sup>9</sup>. Ciò era possibile perché la famiglia contadina assumeva un triplice ruolo: era il luogo in cui tornare periodicamente in modo da non rompere totalmente i legami sociali con la campagna; era rifugio economico nel caso di fallimenti o rallentamenti nei progetti di integrazione sociale nel nuovo ordine industriale/urbano; era unità di produzione da non abbandonare necessariamente in modo da avviare - sulla base delle esperienze professionali cittadine - un progetto lavorativo e imprenditoriale fondato sull'innovazione della produzione agricola.

Dunque, forte della sua polivalenza e flessibilità, la famiglia contadina costituiva un nucleo produttivo congeniale allo sviluppo dell'industria italiana: da un lato offriva forza lavoro elastica, e comunque a buon mercato (Reyneri, *op. cit.*); dall'altro lato permetteva ai suoi membri di diversificare il rischio professionale nel passaggio dal mondo rurale a quello urbano, senza spezzare il legame col primo. Diversi studiosi, hanno evidenziato come questa sia stata una caratteristica specifica della Terza Italia, e dunque anche della nostra zona di interesse (Paci, 1982, *op.cit.*). Le differenze tra le diverse aree del Paese risiedono nel modo in cui economia urbana ed economia rurale si sono interrelate, meno sulla particolare diffusione della piccola proprietà contadina, e dei suoi tratti sociali generali, su scala nazionale (Fanfani, 1990). Tale discorso è rimasto particolarmente valido almeno fino all'inizio degli anni Novanta.

---

<sup>9</sup> Le caratteristiche comuni di tali progetti erano sostanzialmente due: avere redditi più alti e soprattutto continuativi, data l'elevata sottoccupazione agricola; assumere lo stile di vita urbano, affrancandosi - almeno in parte - da una serie di vincoli comunitari, spesso di natura "cettuale", e familiari.

Prima di riflettere sulle specifiche dinamiche di sviluppo dell'Italia mediana, è bene partire dalla complessiva trasformazione economica del mondo rurale italiano.

Partendo dal primo dato disponibile in merito al numero di aziende agricole, possiamo notare come in cinquant'anni esse siano passate da 4,2 milioni (una ogni 12 italiani nel 1961) a 1,6 milioni (circa una ogni 37 italiani nel 2010). Le unità meno efficienti e poco legate alla logica di mercato sono scomparse; industrializzazione e successiva terziarizzazione hanno modificato profondamente consumi, stili di vita e scelte professionali delle famiglie italiane. Progressivamente le aziende agricole sopravvissute hanno mostrato una maggiore strutturazione per dotazione di capitali finanziari, bestiame posseduto, macchinari impiegati, grazie all'aumento della produttività derivante dalla meccanizzazione. Il processo non è stato lineare, perché la piccola proprietà contadina ha resistito per decenni, per poi trasformarsi.

Nel Nord Ovest il più intenso esodo dalle campagne si è tradotto nella presenza delle aziende agricole in un numero che nel 2010 è risultato pari a solo il 17% del valore rilevato nel 1961. Al contrario, nel Sud il processo di razionalizzazione è stato più lento con il "solo" dimezzamento delle aziende. Nell'Italia mediana si è registrata una contrazione abbastanza alta nel decennio 1961-1970, quasi simile a quella del Nord Ovest, per poi seguire un ritmo più blando nel ventennio 1970-1990. Si tratta di un dato interessante, che è l'esito delle specifiche dinamiche di sviluppo locale: la riduzione in meno di dieci anni, dal 1961 al 1970, in piena crescita dell'industria fordista settentrionale, è stato di ben 90.000 unità; mentre nei successivi venti anni (1970-1990), con la diffusione della medio-piccola impresa manifatturiera tipica della Terza Italia (v. Bagnasco, 1977, *op.cit.*), il numero di aziende agricole è calato di 50.000 unità.

La razionalizzazione del settore primario, nel passaggio dall'economia fordista a quella post-fordista, è stata particolarmente lenta nell'Italia mediana, per via della possibilità di coniugare agricoltura e attività industriale: la specializzazione flessibile dell'industria ha investito in parte anche il settore primario, o comunque ha ridotto la propensione a lasciare definitivamente la terra. Solo negli ultimi venti anni, con l'intensificarsi della terziarizzazione e la spinta al rafforzamento della logica di mercato da parte della politica agricola comunitaria (a partire

dalla riforma Mac Sherry del 1992), si è assistito a un recupero del processo di razionalizzazione agricola nelle diverse parti del Paese, Italia mediana compresa, rispetto al Nord Ovest, area (insieme alla zona padana del Nord Est) storicamente caratterizzata da un'agricoltura più aperta al mercato mondiale e alla produzione agroindustriale. Si è assistito in generale alla polarizzazione tra grandi imprese e micro unità produttive, con una grande riduzione di queste ultime dal 1990 al 2000 (Fanfani, Spinelli, 2012). E tuttavia, nel 2010 il numero complessivo di aziende agricole umbre, marchigiane e toscane corrisponde ancora al 35% del valore registrato nel 1961. In termini relativi si tratta di un valore pari al doppio di quello del Nord Ovest e leggermente più alto anche del Nord Est (tab. 5), che comprende anche le zone montane e pedemontane distanti dalla pianura padana dove invece l'agricoltura è intensiva come in buona parte del Nord Ovest.

Quanto detto potrebbe non tanto segnalare la lenta modernizzazione agricola delle diverse aree del Paese rispetto al Nord Ovest (e più precisamente rispetto all'intera area padana) - intendendo così questo processo come lineare affermazione delle medio-grandi aziende agroindustriali - quanto indicare le specificità territoriali in uno scenario di interessante diversificazione dell'agricoltura.

Il fatto che la superficie agricola totale (SAT) si sia contratta in misura inferiore al decremento delle aziende agricole conferma comunque la modernizzazione del settore primario (tab. 6), segnalando peraltro il processo di accaparramento delle terre (*land grabbing*) da parte delle aziende più grandi, spesso multinazionali.

Tuttavia, la concentrazione delle terre è il risultato anche della particolare crescita dimensionale di molte aziende medio-piccole: un importante cambiamento dell'agricoltura negli ultimi anni è rappresentato dalla crescita dimensionale delle aziende agricole che agli ettari di proprietà ne hanno aggiunti altri presi in affitto (Fanfani, Spinelli, *op.cit.*).

Rispetto alla SAT registrata in tutto il Paese, il 14% continua a concentrarsi nell'Italia mediana; mentre si rileva una riduzione nel Nord Ovest compensata dalla maggiore incidenza del Nord Est.

La comparazione territoriale per ettari di superficie agricola utilizzata (SAU) può essere più agevolmente condotta a partire dal 1970.

**Tab. 5 - Numero di aziende agricole per area geografica nel 1961, 1970, 1990 e 2010. Valori aggregati**

	1961	1970	1990	2010
Nord Ovest	843.823	608.261	410.616	145.243
Nord Est	742.898	614.316	498.363	247.419
Centro	686.515	580.459	531.466	252.012
Sud e Isole	2.020.858	1.788.201	1.595.243	971.770
Italia	4.267.867	3.591.237	3.035.688	1.616.444
Italia mediana	429.921	340.847	291.263	153.796
Var. % rispetto al 1961 (indice base = 100)				
Nord Ovest	100	72,1	48,7	17,2
Nord Est	100	82,7	67,1	33,3
Centro	100	84,6	77,4	36,7
Sud e Isole	100	88,5	78,9	48,1
Italia	100	84,1	71,1	37,9
Italia mediana	100	79,3	67,7	35,8

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Censimento Generale dell'Agricoltura, 1961, 1970, 1990, 2010

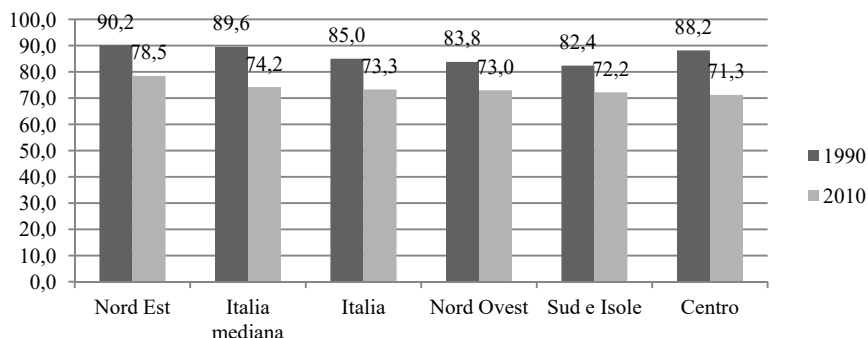
**Tab. 6 - Superficie agricola totale (SAT) per area geografica nel 1961, 1970, 1990, 2010. Valori aggregati**

	1961	1970	1990	2010
Nord Ovest	4.784.469,6	4.480.922,5	3.904.030,4	2.745.984,7
Nord Est	5.222.168,9	4.937.960,1	4.619.077,6	3.491.259,4
Centro	5.312.498,3	4.984.532,3	4.504.382,1	3.349.801,4
Sud e Isole	11.222.521,9	10.660.795,6	9.453.815,8	7.446.749,8
Italia	26.541.658,7	25.064.210,5	22.481.306,0	17.033.795,2
Italia mediana	3.781.861,0	3.561.649,5	3.256.856,1	2.448.334,8
Var. rispetto al 1961 (indice base =100)				
	1961	1970	1990	2010
Nord Ovest	100	93,7	81,6	57,4
Nord Est	100	94,6	88,5	66,9
Centro	100	93,8	84,8	63,1
Sud e Isole	100	95,0	84,2	66,4
Italia	100	94,4	84,7	64,2
Italia mediana	100	94,2	86,1	64,7

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Censimento Generale dell'Agricoltura 1961, 1970, 1990, 2010

A questo proposito è confermata la differenza tra due periodi distinti. Infatti, nel primo periodo (1970-1990) la SAU si è contratta maggiormente nel Nord Ovest, più industrializzato, e nel Mezzogiorno, dove l'agricoltura era tendenzialmente caratterizzata da bassa produttività. Nel secondo periodo (1990-2010) sono state le regioni della Terza Italia a recuperare la minore perdita di SAU del ventennio precedente. In particolare, la SAU complessiva di Umbria, Marche e Toscana è scesa nel 2010 al 74,2% del valore registrato nel 1970, rivelando così una contrazione complessiva nel quarantennio 1970-2010 simile al Nord Ovest (graf. 2).

**Graf. 2 - Variazione della SAU rispetto al 1970 (indice base = 100) nel 1990 e nel 2010 per area geografica. Valori aggregati**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Censimento Generale dell'Agricoltura, 1970, 1990, 2010

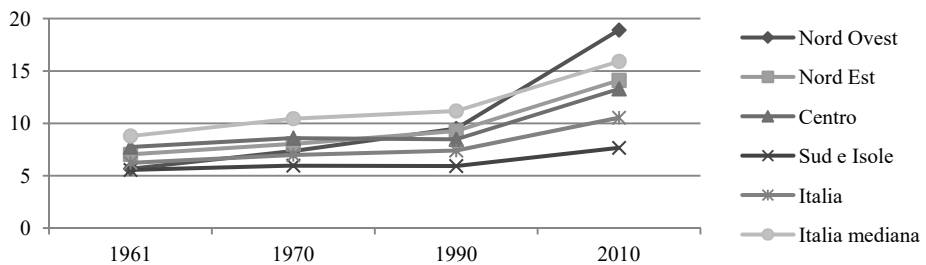
Ancora una volta, il processo di razionalizzazione risulta maggiore proprio nel Nord Ovest, dove è più forte la presenza di aziende grandi e *capital intensive*. Beninteso, con ciò non si intende sottovalutare la diversificazione dell'agricoltura anche nel Settentrione, con l'emergenza col tempo di nuove forme aziendali (van der Ploeg, *op.cit.*). Vale la pena notare, però, l'incremento del divario tra l'agricoltura settentrionale e quella meridionale, a partire dalla diversa crescita della dimensione aziendale media, che è stata nel Nord Ovest tale da portare questa area a superare il primato detenuto dall'Italia mediana (graf. 3).

In altri termini, la matrice mezzadrile dell'agricoltura umbra, toscana e marchigiana si rifletteva nel 1961 nel valore complessivo di 8,8 ettari di SAT per azienda (Umbria: 9,9; Marche: 7,6; Toscana: 8,9), mentre nel Sud e nel Nord Ovest questo valore scendeva rispettivamente a 5,6 e 5,7, attestandosi a 7 ettari nel Nord Est. Col tempo la dimensione media complessivamente rilevata nel Nord Ovest è cresciuta maggiormente, ma la vera trasformazione si è avuta solo dopo il 1990 quando si è passati da 9,5 ettari, un valore ancora inferiore a quello della nostra area (11,2 ettari), a ben 18,9 ettari. Complessivamente l'Italia mediana nel 2010 fa registrare una dimensione aziendale media di 15,9 ettari di SAT (Umbria: 14,8; Marche: 13,7; Toscana: 18), un valore di poco superiore al Nord Est (14,1), ma ben più alto del dato meridionale e dell'Italia Centrale (per via della maggiore frammentazione terriera del Lazio). Se si concentra l'analisi sulle 15 province di nostro interesse, emergono le differenze territoriali, con Massa-Carrara, Lucca e Pistoia che restano nel tempo le

realtà dove minore è il rapporto tra SAT e aziende agricole, mentre vale l'esatto contrario per le province di Siena e Grosseto, alle quali si aggiunge nel 2010 Pisa, realtà che ha visto triplicare il valore complessivo degli ettari di SAU per azienda: da 8 a 22,9 (tab. 7).

Ricapitolando, si può individuare un lento processo di ammodernamento dell'agricoltura, segnato da diverse fasi e caratterizzato da un'intensità territorialmente variabile. L'accelerazione di questo processo si è avuta negli ultimi 10-20 anni.

**Graf. 3 - Ettari di SAT per azienda agricola per area geografica nel 1961, 1970, 1990 e 2010. Valori aggregati**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Censimento Generale dell'Agricoltura, 1961, 1970, 1990, 2010

**Tab. 7 - Ettari di SAT per azienda agricola nell'Italia mediana per provincia nel 1961, 1970, 1990 e 2010**

	1961	1970	1990	2010
Ancona	6,6	7,2	8,0	12,2
Arezzo	10,3	12,7	11,6	14,7
Ascoli	5,9	6,3	7,2	9,4
Firenze	9,9	13,8	13,7	18,6
Grosseto	16,3	18,0	20,5	23,2
Livorno	10,1	11,2	10,6	13,9
Lucca	4,2	4,6	4,8	7,2
Macerata	8,9	9,8	11,8	16,4
Massa-Carrara	5,1	5,4	5,1	7,7
Perugia	10,5	12,4	12,8	15,9
Pesaro-Urbino	9,1	11,0	12,3	18,4
Pisa	8,0	10,7	11,4	22,9
Pistoia	3,6	4,2	4,0	6,7
Siena	15,4	22,9	22,6	32,5
Terni	8,6	10,2	9,5	12,0
Media province	8,8	10,7	11,1	15,4
Coeff. Variazione	0,4	0,5	0,5	0,5

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Censimento Generale dell'Agricoltura, 1961, 1970, 1990, 2010

La razionalizzazione del settore primario si evince anche dall'importante trasformazione della composizione sociale degli occupati al suo interno. Infatti, la drastica riduzione di circa 7 milioni di occupati agricoli in 60 anni non ha riguardato nella stessa misura tutte le figure sociali. I lavoratori autonomi censiti nel 2011 (fonte: Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni) rappresentano solo un decimo di quelli rilevati sessant'anni prima. I coadiuvanti sono addirittura quasi scomparsi, dai 3 milioni del 1961 ammontano a poco meno di 70.000 nel 2011; il crollo principale è avvenuto in piena epoca industriale, ossia tra il 1951 e il 1971. Tuttavia, l'emorragia è andata arrestandosi con l'affermazione dell'economia post-industriale.

La metamorfosi della composizione sociale in agricoltura rappresenta la cartina di tornasole del passaggio dall'unità familiare agricola, pluri-attiva e polivalente, caratterizzata da elevata sottoccupazione e bassa produttività, alla moderna azienda agricola: tra i due momenti si colloca il ventennio 1971-1991 durante il quale, almeno in termini relativi, ha "resistito" la figura del lavoratore autonomo, spesso l'unico a lavorare la terra per buona parte dell'anno. Coerentemente, minore è stata la contrazione di operai e di tutte quelle figure legate alla gestione e intermediazione (imprenditori, dirigenti, liberi professionisti e impiegati), a dimostrazione della natura maggiormente capitalistica assunta generalmente dall'impresa agricola (tab. 8).

Tuttavia nella nostra zona si è verificata una minore contrazione degli operai agricoli e una più alta riduzione delle figure di intermediazione, rappresentanti le forze sociali tendenzialmente più capaci di apportare innovazione.

Esse sono aumentate ovunque tra il 1971 al 1991, in epoca post-fordista, dopo la contrazione precedente, per poi diminuire di nuovo per via anche della concentrazione delle imprese. Queste dinamiche hanno comportato un profondo cambiamento della struttura sociale del mondo rurale. L'Italia mediana, al contrario degli stereotipi, in passato si distingueva non tanto per l'elevata incidenza dei lavoratori autonomi in agricoltura quanto per lo strategico ruolo dei coadiuvanti, su cui si fondava la famiglia estesa mezzadrile: nel 1951 6 occupati agricoli su 10 erano coadiuvanti. L'assetto mezzadrile, ancora presente nel 1951, faceva in modo che fossero costoro a svolgere il lavoro degli operai, mentre i secondi rappresentavano meno di un decimo degli occupati.

**Tab. 8 - Presenza degli occupati agricoli distinti per posizione occupazionale, per area geografica e per ventennio. Valori aggregati**

	Lavoratori autonomi					
	1951	1971	1991	2011	Var. v.a. 1951-2011	Var.% 1951-2011
Nord Ovest	527.469	283.999	130.205	62.039	-465.430	-88,2
Nord est	518.508	339.277	161.158	65.563	-452.945	-87,4
Centro	466.871	266.450	111.072	46.774	-420.097	-90,0
Sud e Isole	966.313	582.589	274.568	110.451	-855.862	-88,6
Italia	2.479.161	1.472.315	677.003	284.827	-2.194.334	-88,5
Italia mediana	317.021	182.001	71.837	29.294	-287.727	-90,8
	Coadiuvanti					
	1951	1971	1991	2011	Var. v.a. 1951-2011	Var.% 1951-2011
Nord Ovest	411.601	78.504	28.284	22.082	-389.519	-94,6
Nord est	780.815	97.582	29.922	24.878	-755.937	-96,8
Centro	812.562	85.546	13.614	10.238	-802.324	-98,7
Sud e Isole	997.163	150.182	26.590	12.299	-984.864	-98,8
Italia	3.002.141	411.814	98.410	69.497	-2.932.644	-97,7
Italia mediana	655.677	71.545	9.197	7.120	-648.557	-98,9
	Operai					
	1951	1971	1991	2011	Var. v.a. 1951-2011	Var.% 1951-2011
Nord Ovest	314.987	80.257	41.539	94.783	-220.204	-69,9
Nord est	501.812	162.031	77.785	139.747	-362.065	-72,2
Centro	229.013	121.586	68.195	102.431	-126.582	-55,3
Sud e Isole	1.614.424	948.687	532.148	497.205	-1.117.219	-69,2
Italia	2.660.236	1.312.561	719.667	834.166	-1.826.070	-68,6
Italia mediana	108.680	71.067	41.257	63.610	-45.070	-41,5
	Figure di gestione e intermediazione (imprenditori, dirigenti, lib.professionisti e impiegati)					
	1951	1971	1991	2011	Var. v.a. 1951-2011	Var.% 1951-2011
Nord Ovest	19.417	7.366	24.976	16.620	-2.797	-14,4
Nord est	25.612	12.151	34.683	20.372	-5.240	-20,5
Centro	25.342	11.193	22.006	13.944	-11.398	-45,0
Sud e Isole	49.251	15.220	53.835	30.823	-18.428	-37,4
Italia	119.622	45.930	135.500	81.759	-37.863	-31,7
Italia mediana	18.488	6.910	14.086	9.000	-9.488	-51,3

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 1951, 1971, 1991, 2011

Gli operai erano infatti molto più presenti altrove: costituivano un quarto degli occupati nel sistema agricolo settentrionale, di natura più capitalistica, e quasi la metà nel Mezzogiorno, in cui gli effetti del latifondo si facevano ancora sentire, con l'alta presenza di braccianti e contadini poveri. L'agricoltura mezzadrile in Umbria, Marche e Toscana si caratterizzava, invece, per una maggiore presenza dei proprietari, dato peraltro qui sottostimato per il fatto che una parte di costoro erano un tempo commercianti e professionisti residenti in città (v. Anselmi, *op.cit.*). In ogni



caso, nonostante la contrazione massiccia (-51%), col tempo le figure sociali legate all'impresa e all'organizzazione moderna hanno continuato ad incidere sempre più sul totale degli occupati del settore, in linea con quanto avvenuto al Nord Ovest (tab. 9), dove però la riduzione in valori assoluti di imprenditori, dirigenti, impiegati e liberi professionisti è stata alquanto contenuta (poco meno di 2.800 unità in cinquant'anni: v. tab. 8). Complessivamente si riscontra un'interessante distinzione tra la nostra area e il Nord Italia, compresa la parte orientale: i coadiuvanti, non più numerosi come un tempo, incidono sulla struttura occupazionale in misura maggiore nel Settentrione piuttosto che nella nostra zona, mentre nel 1951 valeva l'esatto opposto. Nell'Italia mediana è cresciuto nel tempo il peso degli operai: nel 2011 tale peso è inferiore solo a quello meridionale; mentre l'incidenza dei lavoratori autonomi è tornata ai livelli di 60 anni prima. La tabella 10 permette di apprezzare questo mutamento mediante il confronto tra diversi indici di composizione sociale nel 1951 e nel 2011. In un contesto di drastica riduzione dell'occupazione agricola, meno intensa al Sud, è nel Settentrione che si può riscontrare una maggiore razionalizzazione dell'agricoltura.

L'Italia mediana mostra un profilo simile al Nord-Est, e non molto distante dal Nord Ovest, per peso delle figure di intermediazione (imprenditori, dirigenti, liberi professionisti e impiegati) ogni 100 operai e per rapporto tra operai e lavoratori autonomi. Ciò sta a dimostrare che una parte dell'assetto produttivo è divenuta più "strutturata", perché maggiormente spostata su aziende non basate sul mero contributo del lavoro autonomo o sul ricorso ad operai, spesso impiegati stagionalmente anche dalla micro proprietà. Al contrario, l'agricoltura meridionale assorbe un più alto numero di occupati, molti operai, ma si distingue per una minore presenza delle figure di intermediazione. L'analisi degli indici di composizione sociale fa emergere, però, un altro interessante tratto distintivo dell'Italia mediana: la minore presenza di coadiuvanti, anche quando essi sono comparati al numero di lavoratori autonomi o agli operai (tab. 10). In altri termini, la figura dei coadiuvanti, un tempo molto diffusa nella nostra zona, sembra oggi essere presente laddove l'agricoltura è più produttiva come al Nord. Ciò dimostra come nelle aree più ricche, accanto alla grande impresa agro-industriale, si stiano diffondendo aziende contadine la cui remuneratività, sebbene non sempre elevata, è tale da impegnare almeno un altro familiare.

**Tab. 9 - Distribuzione percentuale degli occupati agricoli per posizione professionale, per area geografica e per ventennio. Valori aggregati**

Lavoratori autonomi				
	1951	1971	1991	2011
Nord Ovest	41,4	63,1	57,9	31,7
Nord Est	28,4	55,5	53,1	26,2
Centro	30,4	55,0	51,7	27,0
Sud e Isole	26,6	34,3	30,9	17,0
Italia	30,0	45,4	41,5	22,4
Italia mediana	28,8	54,9	52,7	26,9
Coadiuvanti				
	1951	1971	1991	2011
Nord Ovest	32,3	17,4	12,6	11,3
Nord Est	42,7	16,0	9,9	9,9
Centro	53,0	17,6	6,3	5,9
Sud e Isole	27,5	8,9	3,0	1,9
Italia	36,3	12,7	6,0	5,5
Italia mediana	59,6	21,6	6,7	6,5
Operai				
	1951	1971	1991	2011
Nord Ovest	24,7	17,8	18,5	48,5
Nord Est	27,5	26,5	25,6	55,8
Centro	14,9	25,1	31,7	59,1
Sud e Isole	44,5	55,9	60,0	76,4
Italia	32,2	40,5	44,1	65,7
Italia mediana	9,9	21,4	30,3	58,3
Figure di gestione e intermediazione (imprenditori, dirigenti, lib.professionisti e impiegati)				
	1951	1971	1991	2011
Nord Ovest	1,5	1,6	11,1	8,5
Nord Est	1,4	2,0	11,4	8,1
Centro	1,7	2,3	10,2	8,0
Sud e Isole	1,4	0,9	6,1	4,7
Italia	1,4	1,4	8,3	6,4
Italia mediana	1,7	2,1	10,3	8,3

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione, 1951, 1971, 1991, 2011

**Tab. 10 - Indici di composizione sociale in agricoltura nel 1951 e nel 2011 per area geografica. Valori aggregati**

	spec_agricola (attivi in agricoltura ogni 100 attivi)		coadiuvanti agricoli ogni 100 lavoratori autonomi		coadiuvanti/ operai		fig. intermediazione/ 100 operai		operai/ lavoratori autonomi	
	1951	2011	1951	2011	1951	2011	1951	2011	1951	2011
Nord Ovest	31,9	1,8	72,6	32,2	1,3	0,2	6,1	17,5	0,3	1,5
Nord Est	43,5	2,7	148,3	33,9	1,6	0,2	5,1	14,5	0,5	2,1
Centro	49,1	2,6	169,1	23,4	3,6	0,1	11,4	13,5	0,6	2,2
Sud e Isole	58,7	7,7	95,8	11,1	0,6	0,02	3,1	6,2	1,9	4,5
Italia	47,5	4,2	118,1	23,3	1,1	0,1	4,3	9,7	1,1	2,9
Italia mediana	47,7	2,6	190,7	25,4	6,0	0,1	17,2	14,2	0,6	2,2

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Censimento Generale della Popolazione, 1951, 2011

Al contrario, nell'Italia mediana, nonostante la presenza di lavoratori autonomi sia non dissimile da quanto rilevato al Nord (v. tab. 9), i coadiuvanti sono meno presenti.

In sintesi, nella nostra area la terra è spesso coltivata da una sola persona, col ricorso stagionale ad operai e un impiego più debole di familiari. Questo tratto è ancora più marcato al Sud, dove l'agricoltura è meno strutturata e relativamente alto è il numero di occupati, spesso impegnati anche in un altro lavoro, non raramente a nero (si pensi al comparto delle costruzioni o alla piccola impresa manifatturiera).

La storica presenza del coadiuvante agricolo nell'Italia mediana sembra essere un ricordo del passato. Si tratta di un indizio importante sul diverso modo in cui la matrice mezzadrile delle nostre province si sia evoluta nel tempo, dando vita a specifiche dinamiche di sviluppo rurale.

Dati gli obiettivi introduttivi di questo lavoro e lo spazio a disposizione, non è possibile approfondire l'analisi di questa dinamica. Ma su questo tema si tornerà nel prossimo numero della rivista AUR&S.

## **Conclusioni**

L'articolazione territoriale dello sviluppo italiano può essere esaminata dando particolare attenzione al rapporto tra urbanità e ruralità.

Le dimensioni rurale dello sviluppo locale nelle province umbre, toscane e marchigiane è stata centrale in epoca industriale perché la famiglia estesa mezzadrile ha funzionato da serbatoio di forza lavoro elastica per la manifattura, che è andata diffondendosi anche in campagna.

Il modello di sviluppo dell'industria diffusa ha reso possibile anche il trasferimento di saperi, competenze e cultura imprenditoriale in agricoltura, ma forse questo processo non è stato particolarmente intenso, come invece è avvenuto nel Nord Est, che nel tempo si è mostrato più pronto a sfruttare le opportunità dell'economia terziarizzata e urbana.

Infatti, il nuovo contesto economico favorisce la diffusione di pratiche di neoruralità (Ferraresi, *op.cit.*), data la crescente domanda di beni agroalimentari di qualità e di servizi connessi indirettamente alla rigenerazione della terra (turismo verde, agricoltura sociale, etc.). Il ricco patrimonio storico-culturale e naturalistico dell'Italia mediana costituisce un'importante risorsa per cogliere questa opportunità, e dar vita a una economia rurale innovativa e dalle ricadute sociali ed ambientali positive.

Tuttavia, la nostra indagine sembra far emergere delle criticità, da non sottovalutare, derivanti proprio dal particolare sentiero di sviluppo locale seguito dalla nostra area. Tale sentiero, un tempo vincente, oggi rivela delle difficoltà nella capacità di rispondere al mutato scenario economico. L'agricoltura dell'Italia mediana potrebbe correre il rischio di una polarizzazione tra il nucleo di medie e grandi aziende agroindustriali e miriadi di piccole aziende tradizionali, in cui a lavorare è solo una persona, spesso anziana. Infatti, le dinamiche di sviluppo degli ultimi sessant'anni sembrano caratterizzarsi per un interessante "capovolgimento" nella composizione sociale delle campagne dell'Italia mediana, area dove la famiglia mezzadrile estesa è scomparsa lasciando poco spazio al nuovo coadiuvantato. Questo aspetto si riflette nelle particolari difficoltà che le nostre regioni incontrano in termini di ricambio generazionale in agricoltura: secondo i dati dell'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura, tra gli agricoltori la presenza di giovani (max. 35 anni) ogni 100 persone di almeno 55 anni è inferiore (Umbria: 6,5; Toscana: 7,1; Marche: 5,2) al dato nazionale (8,2)<sup>10</sup>.

E, invece, congeniali al nuovo contesto paiono proprio quelle nuove forme di azienda contadina attente a coniugare pluri-attività, multifunzionalità e produzione di qualità, convogliandole secondo un orientamento capace di combinare esigenze di mercato e tenuta sociale del territorio.

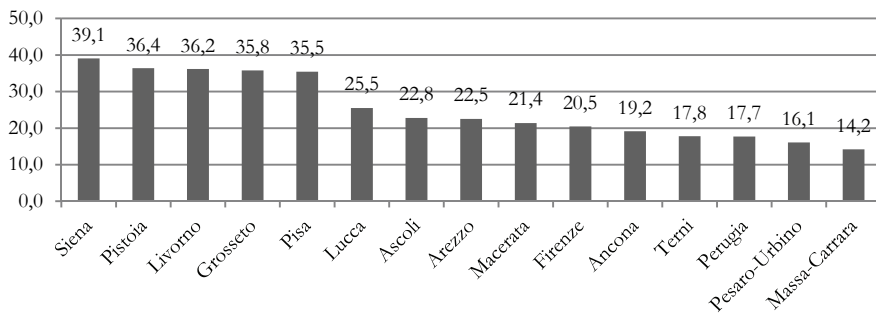
A questo proposito, Van der Ploeg (2015) sostiene che l'azienda contadina si caratterizza per la relazione dialettica tra la dipendenza dal mercato, dominato dalle grandi *corporations*, e la lotta per l'autonomia. In quest'ottica, si può notare come i contadini non vivano più in maniera oppositiva sussistenza e reinvestimento, con la possibilità di dar vita a nuove forme di produzione, anche diverse da quelle tradizionalmente imprenditoriali. All'interno della nostra area alcune province toscane si mostrano in questo senso più dinamiche, come sembrerebbe rilevare la maggiore presenza dei coadiuvanti agricoli rispetto al numero di lavoratori autonomi. Quest'ultimo aspetto sarà approfondito nel prossimo numero della rivista curata dall'AUR. Qui ci si può limitare a

---

<sup>10</sup> I valori più alti si registrano in Trentino Alto Adige (in particolare nella provincia di Bolzano) e nelle regioni del Nord Ovest. Al Sud diverse regioni meridionali si pongono su valori simili al dato nazionale, con la Sardegna che raggiunge livelli più alti della Liguria e simili al Piemonte. Si rimanda il lettore al database della Rete Rurale Nazionale ([www.reterurale.it](http://www.reterurale.it)).

notare come il coadiuvantato agricolo sia oggi presente in misura maggiore nelle realtà dell'Italia mediana in cui esso era meno diffuso in passato. Si tratta da un lato delle province più urbanizzate, in cui l'ambiente sociale è meglio predisposto allo sviluppo dell'economia della conoscenza, e dall'altro di Grosseto, provincia che ha sviluppato insieme a Siena una maggiore vocazione rurale (graf. 4).

**Graf. 4 - Numero di coadiuvanti agricoli ogni 100 lavoratori autonomi per provincia dell'Italia mediana nel 2011**



Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 2011

Tirando le fila, l'agricoltura italiana oggi è più florida non solo in diverse province urbane, dove peraltro anche il nucleo di agricoltura capitalistica è più presente, ma anche nelle province in cui l'azienda agricola contadina sembra sia andata strutturandosi in modo da fronteggiare meglio l'estensione della logica di mercato in tutti i settori economici, compreso quello agricolo e quello dei servizi personali, un tempo appannaggio dell'unità familiare. La "de-familizzazione" delle attività agricole e di servizio non consiste, però, in una mera espunzione della logica di reciprocità familiare dalla produzione economica, ma piuttosto nella riorganizzazione della stessa famiglia contadina e delle sue strategie di trasformazione e acquisizione delle risorse. La "colonizzazione del mondo della vita quotidiana" (Habermas, 1986) della famiglia contadina da parte della razionalizzazione capitalistica assume diverse forme, e molto dipende dalla capacità di resistenza degli attori locali mediante l'individuazione dei margini di libertà d'azione che la stessa economia della conoscenza sembra offrire.

## Riferimenti bibliografici

Accornero A.

1994 *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., Sciolla L.

2015 *Sociologia*, Mondadori Università, Milano.

Anselmi S.

1990 *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II, Uomini e classi sociali*, Marsilio Editore, Venezia, pp. 201-259.

Arrighi G.

2003 *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano [or. 1994, *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, London].

AUR

2007 *L'Umbria nell'Italia mediana*, Rapporto Economico e Sociale dell'Umbria 2005-2006, AUR, Perugia.

Bagnasco A.

2009 *Il Nord: una città-regione globale?*, in "Stato e mercato", 2, pp. 163-186.

1988 *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna.

1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z.

2014 *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.

2001 *Il caleidoscopio dello sviluppo locale: trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*. Vol. 2, Rosenberg & Sellier, Torino.

Bendix R.

1969 *Stato nazionale e integrazione di classe. Europa occidentale, Giappone, Russia, India, Laterza*, Bari [or. 1964, *Nation-Building and Citizenship. Studies of our Changing Social Order*, John Wiley & Sons, New York, London].

Bevilacqua P.

2009 *Miseria dello sviluppo*, Donzelli, Roma.

1990 *Introduzione*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II, Uomini e classi sociali*, Marsilio Editore, Venezia.

Bonazzi G.

2008 *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano.

- Bonomi A.  
2013 *Il Capitalismo in-finito. Indagini sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- Bonomi A., De Rita G.  
2014 *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo*, Apogeo, Milano.
- Bottazzi G.  
2009 *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Bari.
- Braudel F.  
2008 *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna [ed. or. 1985, *La dynamique du capitalisme*, Arthaud, Paris].
- Butera F. (a cura di)  
2008 *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori e società della conoscenza*, Mondadori Università, Milano.
- Casavola P., Trigilia C.  
2012 *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Donzelli, Roma.
- Castells M.  
2014 *La nascita della società in rete*, Egea, Milano [ed. or. 1996, *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. I., Blackwell, Cambridge, MA; Oxford, UK].
- Esposti R., Sotte F. (a cura di)  
2000 *Sviluppo rurale e occupazione*, Franco Angeli, Milano.
- Fanfani R., Spinelli L.  
2010 *L'evoluzione delle aziende agricole italiane attraverso cinquant'anni di censimenti (1961-2010)*, in "Agriregionieuropa", 8, 31.
- Ferraresi G.  
2013 *Neoruralità: radici di futuro in campo*, in "Scienze del territorio", 1, pp. 71-78.
- Gallino L.  
2013 *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Germani G.  
1993 *Sociologia della modernizzazione*, Laterza, Bari.
- Gerschenkron, A.  
1962 *Economic backwardness in historical perspective: a book of essays*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge MA.
- Golini A. (a cura di)  
2009 *Il futuro della popolazione nel mondo*, Il Mulino, Bologna.

- Habermas J.  
 1981 *Theorie des Kommunikativen Handelns*, Surkhamp, Frankfurt a.M. [trad. it. 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna].
- Martinotti G. (a cura di)  
 1999 *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna.
- Marx K.  
 1867 *Das Kapital: kritik der politischen ökonomie*, Vol. I, n. 1, Verlag für Otto Meissner, Hamburg [trad.it. 2006, *Il Capitale*, Vol. I, Editori Riuniti, Roma].
- Massullo G.  
 1990 *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II, Uomini e classi sociali*, Marsilio Editore, Venezia.
- Moore B.  
 1966 *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston MA.
- Paci M.  
 2005 *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.  
 1982 *La struttura sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Parziale F.  
 2012 *Mezzogiorno alla deriva. Regionalizzazione europea e declino del Paese*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", 4, pp. 949-986.  
 2008 *Il professionista dipendente*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Polanyi K.  
 1944 *The great transformation: The political and economic origins of our time*, Farrar & Rinehart, New York [trad.it. 1974, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino].
- Pugliese E.  
 2006 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E.  
 2011 *Sociologia del mercato del lavoro*, vol. II, Il Mulino, Bologna.



- Scott J.  
 2011 *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Semenza R. (a cura di)  
 2014 *Il mondo del lavoro. Le prospettive della sociologia*, Utet, Torino.
- Svimez  
 2015 *Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Sylos Labini P.  
 1988 *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- Trigilia C.  
 2011 *Introduzione*, in Scott J., *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.  
 1992 *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- van der Ploeg J.D.  
 2015 *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma [ed.or. 2008, *the New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, Earthscan, London-Sterling].
- Weber M.  
 1922 *Wirtschaft und Gesellschaft*, vol. II, Mohr; Tübingen [trad. it. 1999, *Economia e società, vol. II, Economia e tipi di comunità*, Edizioni di Comunità, Milano].